

IL RUOLO DEI CATTOLICI PER RICUCIRE IL PAESE

ALBERTO MELLONI

LA CHIESA cattolica italiana è una realtà "minoritaria": vanno a messa regolarmente "solo" in 7 milioni, per dirla con i numeri sui quali danza chi ha vinto il referendum. Mentre il primo governo Renzi tira i remi in barca, nel pieno di una crisi politica e culturale europea che purtroppo ha dei precedenti, è dunque possibile chiedersi non dov'è il voto cattolico (che per definizione è sempre ovunque), ma qual è stato il senso di un rapporto con la politica.

La coalizione di governo ha avuto davanti in questi anni bergogliani una parte di cattolicesimo conservatore ancora illuso di aver contato qualcosa nel periodo berlusconiano (dimenticando che "quando la Chiesa vince con la destra, è la destra che vince"), una parte di cattolicesimo organizzato da sempre pronta all'incasso e una parte di cattolicesimo pensante, che ha motivi per sentirsi usato e disprezzato.

La coalizione non ha saputo leggere questa realtà complessa. Ha creduto che il rapporto personale di Renzi con Francesco, più intenso e riservato di quanto non si presuma, fosse una cambiale e non un test impervio. Ha confuso la politica estera vaticana con l'attivismo di gruppi ai quali la Santa Sede non ha mai dato deleghe. Non ha capito che il pacato *endorsement* al Si della Civiltà cattolica era un consiglio e non un pegno elettorale. Ha imposto con superficialità istanze dei reazionari anti-bergogliani — si pensi alla esclusione dei laureati in Scienze delle religioni dai concorsi della scuola. E non ha studiato abbastanza per sapere che le Banche Popolari sono il nervo scoperto del cattolicesimo sociale dall'unità d'Italia.

In più il governo e i renziani hanno visto minacce inesistenti negli interventi di alcuni vescovi, soprattutto in quelli di monsignor Galantino (ora raccolti nel volume *Beati quelli che non si accontentano*). Bastava che Galantino ri-

chiamasse i vistosi problemi di un Paese indebitato dal pentapartito, diseducato dall'andrettismo e screditato dal berlusconismo, perché scattasse una stizza infastidita. E inutile.

Perché quel che la Chiesa può dare all'Italia non viene dal rapporto pattizio Chiesa-Stato né dal rapporto politico fra partiti e gerarchie: ma dalla qualità della vita cristiana profonda.

In un certo senso è sempre stato così, in Italia. Ai tempi della Dc si pensava che fossero i preti a produrre moderatismo. Mentre era il moderatismo che portava i cattolici, come diceva don Milani, a «fornire col liberalismo di De Gasperi». Ma in quella era che Dossetti definiva «semi-pelagiana» ciò che la Chiesa dava davvero al Paese non erano né gli elettori inclini all'evasione fiscale né gli eletti vulnerabili alla corruzione: ma la mancata di statisti e dotti, la mancata di vescovi e di preti, che con la loro profondità nutrivano un Paese ferito dal fascismo e dalla guerra.

È stato così anche ai tempi di Berlusconi, quando Ruini aveva capito che i libertini bigotti e gli atei devoti erano interlocutori più inutili ma più docili degli europeisti come Prodi. Il che ha fatto un danno non solo al Paese, ma anche all'episcopato, ridotto a troupe silenziosa: e questo ha impedito per la prima volta la preparazione di cattolici "di riserva" e ha incubato turpitudini i cui schizzi hanno portato il conclave del 2013 a cercare un Papa agli antipodi da qui.

Nell'era di Francesco ciò che conta non è se o quanto il renzismo abbia capito/uso la Chiesa, o viceversa: è quanto questa "piccola" Chiesa, di cui Bergoglio è primate, possa inquinare o bonificare un Paese lacerato e ringhioso, con le qualità della propria vita cristiana.

Francesco ha chiamato per questo la Chiesa italiana alla sinodalità: confusa da alcuni vescovi con la partecipazione e per tutti gli altri semplicemente incomprensibile. Non ha imposto di dire un tot di volte l'anno le parole "periferie"

e "chiesa in uscita", come fanno tutti, ma ha posto una istanza teologica per guardare la storia con gli occhi dell'ultimo, sappendo che questo sguardo "fa" la storia. Ha mostrato che la Chiesa deve star lontana dal potere: perché se ha prodotto coscienze formate, queste non hanno bisogno di un cappellano a tempo pieno; e se non le ha prodotte, stando loro addosso, ne incoraggia il peggior opportunismo.

Quanto il Papa venga ascoltato lo sanno tutti: poco. E l'elezione del nuovo presidente della Cei a primavera dirà se quel poco è maggioranza o minoranza. Ma adesso il *benchmark* è questo posto da Francesco.

Così, mentre il cattolicesimo veloce dà già del "tu" ai grillini e alla ideologia di destra che impersonano, mentre il cattolicesimo pensante si domanda di chi è l'osso del collo messo in gioco con tanta disinvolta, la questione non è l'appoggio passato presente o futuro della Chiesa, ma sapere se nel cristianesimo italiano c'è ancora qualche statista, oltre a quello mandato al Quirinale, e qualche vescovo capaci di mettersi gli occhiali sul naso, prendere ago e filo, e cucire un Paese ferito.

ORIPRODUZIONE RISERVATA
